

Riforme: la Dc è divisa
Scotti minaccia Segni
«Misure disciplinari
se voti l'emendamento»

ROMA. «Se si manifestassero prese di posizione contrarie ci potrebbero essere provvedimenti disciplinari». È la minaccia che il capogruppo alla Camera Enzo Scotti lancia contro Mario Segni e quel drappello di deputati dc che hanno presentato emendamenti alla legge per le autonomie che prevedono la elezione diretta del sindaco. Noi, avverte Scotti, «voteremo contro». Il capogruppo dc dice cose durante una conferenza stampa a Montecitorio. Sostiene la «estraneità di questa riforma elettorale dal disegno di legge sul riordino degli enti locali» anche se esiste il «modo di un rapporto» tra i due aspetti. E allora? Allora è bene che si arrivi a un confronto «parlamentare entro tempi definiti» cercando «intese nella maggioranza». Perché è vero che «la questione elettorale non faceva parte degli accordi di governo» ma è anche vero che «i tempi sono maturi per affrontarla». Scotti preferirebbe approvare la legge sugli enti locali e avviare poi la discussione sulla riforma elettorale. È un'idea che somiglia molto allo «stralcio» proposto ieri da Andreotti durante l'incontro con Nilde Iotti.

L'organo dc non gli pubblica un articolo e l'esponente della sinistra scudocrociata attacca il direttore

Bodrato: «Il Popolo mi censura» Aveva difeso la giunta di Palermo

Bodrato accusa: «Non è accettabile la politica del silenzio sulle voci che dissentono. Questa censura mi costringe a prendere una posizione pubblica». Il direttore del Popolo, Fontana, replica: «Ho sempre ospitato con il massimo rilievo gli scritti degli esponenti della sinistra». Al centro del «caso» un articolo del vicesegretario in difesa della giunta di Palermo. Un articolo che il Popolo non pubblicherà più...

Sera. E del suo articolo Bodrato non m'ha detto niente. Se è in buona fede, diciamo che si è trattato di uno spiacevole incidente. Se buona fede non c'è, è un caso montato artatamente. Ma io mi rifiuto di pensarci, soprattutto trattandosi di Guido Bodrato. Sarà solo un caso, ma al centro dello «spiacevole incidente» c'è finito un articolo che affrontava una delle «casi» che più tormentano la nuova maggioranza scudocrociata: la giunta di Palermo guidata da Leoluca Orlando. Di fronte all'intento di smantellamento di quell'esperienza e dell'opera di demolizione della figura di Orlando avviata da consistenti settori della dc siciliana (e non solo siciliana: ieri, per esempio, gli androcciti di Palermo sono tornati a chiedere l'intervento del segretario Forlani affinché le alleanze dello scudocrociato palermitano siano allineate a quelle nazionali) Bodrato aveva preso carta e penna per far sapere come la pensava. E poiché ieri mattina non ha trovato il

come l'espressione di un profondo mutamento dell'amministrazione comunale, della sua trasparenza e della sua concretezza. Ora, la si attacca: «Con l'unica prospettiva - non dichiarata ma evidente - di provocare un riflusso verso la precedente ingovernabilità, ed insieme una subaltermità della Dc alle pretese egemoniche dei socialisti ed a quelle, non dichiarate ma altrettanto evidenti, degli altri». La Dc, sostiene dunque Bodrato, deve intervenire, di fronte a polemiche che si inaspriscono «per qualche aspetto come conseguenza del cambio della guardia al vertice nazionale della Dc, per altri aspetti per l'avvicinarsi della scadenza elettorale». Questo è quanto Bodrato aveva scritto, e il Popolo non pubblicò. Riparato all'«errore» il quotidiano dc? Ieri Sandro Fontana pareva non aver dubbi: «Il suo testo Bodrato ormai l'ha diffuso. Lei pubblicherà un articolo già pubblicato da altri». F.G.

Rauti: «Apriremo le liste» Il neosegretario del Msi: «Il Psi non ha valori ma fa proposte promettenti»

ROMA. Per le prossime elezioni amministrative il Msi tenterà di presentare «liste aperte» in migliaia di comuni, con simboli diversi da quello della fiamma tricolore, puntando ad una «aggregazione sui programmi». Già anticipata al congresso di Rimini, questa intenzione è stata confermata ieri dal neosegretario Pino Rauti durante una conferenza stampa. Rauti però non ha precisato quali sarebbero le forze che ritiene disponibili a favorire la «lunga marcia negli enti locali» dei neofascisti. Ha voluto piuttosto accentuare, almeno a parole, un atteggiamento duro con la Dc, con cui il Msi «avrà un rapporto a tutto campo basato sulla conflittualità». Tra Forlani e Craxi, Rauti chi preferisce come interlocutore politico? «Per i valori che rappresenta il suo partito - ha risposto - forse si può parlare meglio con Forlani. Il limite che abbiamo con il fascismo è essere un partito senza valori. Noi siamo più strettamente politici le posizioni di Craxi sono più promettenti, interessanti e stimolanti. Noi però staremo attenti ai valori. Per esempio non ci sfugge il fatto che quando si approva una legge sui matrimoni di fatto, si approvano anche, in pratica, i matrimoni omosessuali. Non vorrei - ha proseguito Rauti - che il socialismo assumesse i peggiori vizi della borghesia occidentale. Insomma, sulla politica estera qualche mossa Craxi l'ha azzeccata, sul crinale dei valori non ci siamo, quando parliamo con Comunione e liberazione abbiamo più cose da dirci». Richiesto di un giudizio sulla linea di Occhetto, Rauti ha risposto: «Penso che alla fine Occhetto ce la farà. Il Pci diventerà un'altra cosa con la quale faremo i conti. Tuttavia credo che in realtà Occhetto stia andando al funerale del comunismo, di quell'idea che aveva dato speranza a milioni di persone. Anche per questo ritengo che potremo portare il nostro messaggio nelle aree che hanno dato consenso al Pci». Dopo aver ripetuto che il Msi «non diventerà un partito di destra conservatrice come vorrebbero certi politologi», Rauti è tornato a citare Peron: «Non mi delinisco certo un peronista. Peron è indubbiamente datato, con lui possiamo avere lo stesso rapporto che abbiamo con il fascismo: in congresso volevo dire che la politica sociale di Peron, a differenza di quella di Pinochet, ha avuto un grande successo popolare». Il segretario missino ha annunciato la creazione di diverse strutture interne al partito: un Istituto di studi storici per il Mezzogiorno, un Istituto di studi storici sul fascismo e un centro per gli studi di analisi sociali e documentazione. «Senza non è possibile - ha detto - fare l'alternativa al sistema come il Msi ha sempre fatto».

A Reggio un patto tra imprenditori e sindacati Calabria, consorzio edilizio contro il monopolio mafioso

Un consorzio per spezzare gli equilibri del «partito dell'edilizia» reggino, per rompere l'intreccio perverso tra politica, affari e cosche, che alimenta la «guerra» che insanguina la città. L'iniziativa concordata tra sindacati e imprenditori. L'amministrazione Dc, Psi, Psdi è sul fronte opposto. Gimo Polimeni, del comitato cittadino del Pci: «Spezzare il connubio politica cosche affari è il problema principale di Reggio». ALDO VARANO

Tutto questo perché a Reggio esistono solo 6 ditte che possono partecipare ad aste per lavori di importo superiore ai 6 miliardi. Le ditte oneste (la maggioranza) insomma restavano fuori dall'appalto per mancanza di mezzi e dal subappalto, che finiva alle cosche. Il consorzio che s'è costituito rompe questo meccanismo ed offre a tutti i costruttori della provincia di Reggio (ci sono già 101 adesioni) la possibilità di «entrare» in modo pulito e trasparente negli appalti. Inoltre, vieta i subappalti e la richiesta di revisione prezzi obbligando, non i singoli soci, ma il consorzio, a garantire il rispetto dei tempi per la realizzazione delle opere. C'è il rischio di uno sconvolgimento di una parte rilevante del meccanismo di potere che soffoca la città. «Abbiamo caldeggiato questa linea anche con una iniziativa pubblica nei giorni scorsi - dice Gimo Polimeni, segretario del comitato cittadino del Pci - perché spezzare l'intreccio tra politica affari e mafia è il nostro impegno fondamentale». E c'è chi ricorda che una delle ipotesi formulate sul delitto Ligato sta proprio qui: l'ex presidente delle ferrovie pare volesse costruire un consorzio per entrare nella distribuzione romana degli affari calabresi.

Il Pci: dibattito alla Regione Imbarazzo nel Psd'Az per le accuse di Melis

Un clamoroso caso politico in Sardegna, una nuova grave crisi in casa sarda. Le dimissioni del presidente della Regione Mario Melis saranno discusse nella prossima seduta del Consiglio regionale. Imbarazzo tra i dirigenti del Psd'az, accusati di seguire logiche di potere, mentre il Pci condanna la denuncia sulla crisi delle istituzioni autonomiche e chiede un dibattito in aula. DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Consegnata la lettera di dimissioni all'ufficio di presidenza del Consiglio regionale, Mario Melis è partito per Strasburgo, sapendo bene di lasciarsi dietro una sfilza di polemiche ed interrogativi. Perché quello che è considerato l'uomo politico più popolare della Sardegna lascia all'improvviso la massima istituzione autonoma? Una risposta davvero esauriente probabilmente l'ex presidente della Regione potrà darla nella prossima riunione del Consiglio regionale (convocato per il primo febbraio) dedicata alla «presa d'atto» delle dimissioni e (indirettamente) ai temi della questione morale e della crisi del sistema autonomistico. Ma intanto già nella lettera di dimissioni si possono leggere alcuni passaggi particolarmente eloquenti. Soprattutto quelli rivolti al suo partito, il Psdaz, uscito letteralmente spaccato a metà dal Congresso nazionale, che ha riconfermato alla segreteria e alla presidenza gli uscenti Carlo Sanna e Michele Colombo, a scapito dei candidati del gruppo dei «rinnovatori», gli avvocati Palermo (alla segreteria) e, appunto, Melis (alla presidenza). Scrive fra l'altro Melis: «C'è in Sardegna un processo involutivo ed essenziale che registra, tra l'altro, una pesante caduta dell'impegno autonomistico... Anche il mio partito sta conoscendo l'oscurezza pratica di alleanze fra gruppi la cui amalgama trova obiettivi non già sui programmi e obiettivi, ma più semplicemente su intese numeriche finalizzate alla conquista della maggioranza e con essa del potere». E da Strasburgo aggiunge che il Psdaz ha perso «la tensione morale dei nostri padri fondatori» e che «al congresso bisognava consegnare il partito ai giovani». Invece, conclude Melis, «si va avanti con l'ordinaria amministrazione e la politica non è più ten-

Sardegna Psi apre crisi a Carbonia e Maddalena Palermo «L'assessore torni al suo posto»

CAGLIARI. Crisi aperta in due importanti Comuni della Sardegna, Carbonia e La Maddalena, retti da amministrazioni di sinistra. In entrambi i Comuni la «rottura» è stata provocata dall'uscita dei socialisti dalle giunte, anche se in modi e per motivi differenti. A La Maddalena, 12mila abitanti, centro che ospita dal 1972 la base di sommergibili nucleari americani, il sindaco repubblicano Franco Del Giudice ha deciso di rimettere il mandato alla maggioranza (Pci-Psi-Pri e Psdi) dopo la decisione del Psi di ritirare la propria delegazione dall'esecutivo per i contrasti emersi sulle ripartizioni del personale comunale. Le maggiori divisioni, in verità, hanno riguardato proprio il Psi. A Carbonia, importante centro minerario di 35mila abitanti, la crisi non è stata ancora formalizzata, ma di fatto è già operante, dopo le dimissioni - motivate con l'immobilismo dell'amministrazione - del vicesindaco Gianni Murgioni (che è anche segretario federale del Psi) e di un assessore del garofano.

PALERMO. La giunta comunale ha confermato, alla unanimità, «vivo apprezzamento per l'attività svolta» da Letizia Battaglia (verde) quale assessore alla vivibilità, alle vie e giardini. La giunta ha invitato l'assessore Battaglia a riprendere la delega continuando l'impegno per la città. L'assessore verde aveva rimesso la delega assessoriale nelle mani del sindaco Orlando dopo le polemiche insorte sui contributi accordati dal Comune all'associazione culturale «Artena» di cui fanno parte la figlia, il genero e il compagno dello stesso assessore. La vicenda dei contributi era stata sollevata il 2 gennaio scorso dai consiglieri del Pci con una interrogazione rivolta al sindaco e all'assessore ai beni culturali. La decisione della giunta, intervenuta prima della prevista riunione del consiglio comunale, chiamato ad approfondire l'esame dell'intera vicenda, è considerata «inopportuna» da una «città per l'uomo», il movimento di ispirazione cristiana che fa parte della amministrazione cascalore.

Libertà di informazione Scioperi a «Repubblica» Critiche al sindacato nazionale dei giornalisti

ROMA. Giovedì 25 gennaio Repubblica non sarà in edicola. I giornalisti hanno deciso di effettuare una giornata di astensione dal lavoro in concomitanza di una delle tre giornate di sciopero proclamate dal 22 ai 24 dai giornalisti del gruppo Mondadori. «In previsione di un esito nefasto dell'assemblea degli azionisti Mondadori, convocata per il 25 - si legge in un comunicato diffuso ieri sera dal comitato di redazione - i giornalisti annunciano la difesa ad oltranza delle caratteristiche di autonomia e professionalità della «testata». La nota del comitato di redazione accusa la «latitanza del governo e del Parlamento sui temi della legge anti-trust e delle nuove norme che debbono regolare il sistema dell'informazione» e critica la Federazione della stampa (sindacato dei giornalisti) per non aver ancora proclamato la mobilitazione dell'intera categoria né convocato l'assemblea nazionale dei

Oggi l'ennesimo vertice di maggioranza a palazzo Chigi sulle tv Fnsi: «Vertice Rai allo sbando» E la legge antitrust va al rallentatore

ROMA. La Rai è in coma dal punto di vista gestionale, il suo gruppo dirigente si è come autosospeso in attesa che governo e maggioranza decidano che cosa fare, assieme alla legge antitrust. Ne sa qualcosa il sindacato dei giornalisti Rai, che ieri ha scagliato un attacco di inusitata violenza contro il vertice aziendale, accusato di «stato di sbando» di vera e propria confusione mentale. L'altro ieri l'azienda aveva ammesso con il sindacato che, nonostante gli accordi di un mese fa, non si era messo neanche mano ai progetti per la radiofonica e il Televideo; ieri doveva dare risposte sugli organici e sullo spostamento su Raiuno del tv regionale delle 14: non si è neanche presentata all'incontro i giornalisti hanno annunciato 4 giorni di sciopero, il primo domani. Del resto, perché mai qualcuno a viale Mazzini dovrebbe prendersi la briga di decidere su questioni vitali per il servizio pubblico? Agnes è dimissionario e aspetta che arrivi Pasquarelli. Di lui si dice che la presidenza della Siet non dovrebbe più sfuggirgli; a meno di trabocchetti finali se la Rai dovesse essere rimpicciollita e spogliata degli impianti per passare alla Siet in questo caso difficilmente la Siet sarebbe data ad Agnes. Manca aspetta che il Psi contrattoli con la Dc un aumento dei suoi poteri in azienda, a danno di Pasquarelli. Il consiglio di amministrazione è in proroga da ottobre e, perciò, degenziato. Insomma, tutto è fermo in attesa che Dc e Psi decidano. Ma che cosa? L'altro ieri il presidente della Coste costituzionale ha fatto capire che se la legge sulla tv fosse approvata entro gennaio almeno al Senato si potrebbe sospendere la sentenza in materia prevista

a fine mese. Ma l'8ª commissione del Senato ieri ha appena terminato, in uno stato di narcosi prodotto dalla maggioranza (con l'ausilio della massiccia dose di emendamenti missini), l'esame dell'articolo 7 e cominciato quello dell'articolo 8. La prendono con calma perché sui punti chiave - antitrust - si attende un vertice di maggioranza, previsto per stasera a palazzo Chigi. Del tutto inutile si è rivelata anche una riunione di maggioranza nell'ambito della commissione di vigilanza. Si doveva discutere del consiglio Rai e della legge, ma il Pri non vi ha neanche partecipato. Spiega la Voce: «Sulla tv pubblica bisogna fare un discorso di fondo e globale». E, tanto per fare il pieno, si sappia che della legge su tv e antitrust ha discusso ieri (mattina e sera) e discuterà oggi anche nel direttivo dei senatori dc. Il cerchio acceso sta, infatti, nelle mani di una Dc che parla mille lingue ma nella quale sembrano contare soltanto gli uomini del duo Andreotti-Forlani. Il Psi fa finta di pensare ad altro. Il Psdi ogni tanto si lamentano di essere tenuti all'oscuro, il Pri resta attaccato alla ipotesi Mammì: tre reti tv a chi non è presente nella carta stampata; 2 reti a chi sta tra l'8 e il 16%, nessuna rete a chi sta oltre il 16%. Un solo dubbio attanaglia quelli che nella maggioranza contano davvero: a quanto arriva Berlusconi (che nel 1989 ci ha annesso con 536.938 spot: oltre la metà di quelli trasmessi da tutte le tv) con la presa della Mondadori e come si fa a non rompergli le uova? Nella Dc qualcuno pensa di innalzare il tetto del 16 al 20-21%; pare un puro esercizio aritmetico. Altri (della sinistra) sembrano aver rinunciato a migliorare il testo Mammì e ne farebbero, con il Pri, l'ultima trincea, perché Berlusconi, almeno sulla carta, dovrebbe comunque scegliere: rinunciare ai giornali o accontentarsi di una sola rete tv. Dalla maggioranza Andreotti-Forlani arrivano gelidi e sbrigativi segnali: il testo Mammì si corregge soltanto con la proposta Scotti, che fissa come norma antitrust il 25% del fatturato globale del settore comunicazione; è una soluzione che lascia ampi margini di sicurezza al supergruppo Berlusconi-Mondadori. Se agli esponenti della maggioranza si obietta che sinistra dc e Pri sono contrari, la risposta è: la sinistra non conta niente, il Pri poco. Di quest'ultimo si dice anche che sarà accontentato con la Rai. Da piazza del Gesù filtrano altri segnali: non c'è bisogno di correre con la legge, non ci sarà bisogno di decreti per lasciare le cose come stanno. Commento alla giornata di Vincenzo Vita, responsabile Pci per l'informazione: «Tutto ciò e semplicemente scandaloso».

AL CENTRO DELL'ADRIATICO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA NAZIONALE ENTE AUTONOMO FIERA DI ANCONA "progresso nella tradizione" 1936 "54" 1990 CALENDARIO MANIFESTAZIONI 1990